

Marcella Croce
Docente di lingua italiana, per il Ministero italiano degli Affari Esteri, presso l'Università di Isfahan (Iran).

Fotografie dell'autore

Sicilia e Iran: il giardino paradiso

Meravigliosi giardini esistevano già in Persia nelle regge dei re Achemenidi molti secoli prima dell'Islam. "In tutte le terre in cui va a soggiornare, si impegna affinché diventino giardini, i cosiddetti paradisi, pieni di tutte le cose belle e buone che la terra è solita produrre": il re in questione Ciro il Giovane, la fonte è l'Economico di Senofonte, che descrive lo stupore del generale lacedemone Lisandro davanti ai giardini di Sardi, tra i primi della storia. A Pasargadae, vicino all'attuale città di Shiraz, dove Ciro il Grande aveva impiantato i suoi giardini, rimangono ancora vestigia del tracciato ortogonale dei canali di irrigazione. A poche centinaia di metri si erge la sua tomba, maestosa nella sua semplicità.

Dal VI secolo a.C. in poi, il giardino persiano come recinto, come speculum mundi, ha stabilito un modello imitato senza soluzione di continuità in tutto l'Islam, dagli estremi lembi occidentali del Marocco e di El-Andalus, fino ai lontani regni degli imperatori Moghul nel Rajastan indiano e di Tamerlano a Samarcanda, dove pare che la disposizione degli alberi tenesse conto perfino del colore e del profumo delle specie. E ogni giardino era anche orto botanico, uccelliera e zoo, un microcosmo che replicava in scala ridotta e "domestica" i grandi parchi reali. I migliori esempi di "natura artificiale" arrivati fino ai nostri giorni sono il giardino del Generalife all'interno dell'Alhambra di Granada e quello di Shalimar a Lahore in Pakistan.

Il giardino persiano è un "paradiso", uno spazio delimitato da uno o più muri. Da *paradaiza*, termine di origine avestica che designava una riserva di caccia reale, deriva anche il nome di Ferdowsi, sommo poeta persiano del X secolo, ma anche antica parola per "giardino". Le più importanti raccolte di



poesie persiane si chiamano *Golestan* "roseto", e *Bustan* "orto". Come in eschimese esistono dozzine di termini per indicare i vari tipi di neve, e in arabo almeno altrettanti per i vari tipi di sabbia, allo stesso modo la lingua persiana si sforza e si sbizzarrisce a designare i vari tipi di giardino. Dal 17° secolo in poi, la rappresentazione sempre più idealizzata del giardino ha avuto per effetto la sublimazione sincretica di tutto ciò che è bello.

In ciascuno di questi paradisi risuonano all'infinito le parole del Corano, dove la vegetazione è sempre simbolo della vita eterna: "Dio ha promesso ai fedeli, - uomini e donne - giardini irrigati da corsi d'acqua. Essi vi dimoreranno per l'eternità. Ha loro promesso dimore deliziose nei giardini dell'Eden" (sura IX, 72). "Ecco come sarà il giardino promesso a quelli che avranno timore di Dio, il giardino irrigato da corsi d'acqua. L'alimento dei suoi frutti è inesauribile, e le sue ombre sono permanenti. Questo sarà il destino dei credenti." (sura XIII, 35) "Coloro che avranno creduto e che avranno fatto il bene, si svagheranno in un'aiuola di fiori" (sura XXX, 15). In un'altra celebre sura, il fedele viene esplicitamente invitato a "coltivare la sposa come un giardino".

Un principe o una coppia regale stanno comodamente seduti tra aiuole lussureggianti, altre volte un giovane raccoglie frutta o fiori da un albero: immagini in apparenza



Kashan, Giardini Finn
nella pagina precedente:
I qanat della città di
Zanjan

mondane che in realtà nascondono i profondi significati metafisici espressi in modo sempre assolutamente ineffabile dalle preziose miniature persiane. Su questi sfondi incantati, fiori un genere letterario specifico, la “poesia del giardino”, il cui più illustre rappresentante, nel XIII secolo, fu Ibn Khafaya de Alzira, detto appunto “il giardiniere”. E non sono le uniche espressioni d’arte in cui i popoli iranotimuridi hanno espresso il loro amore per i fiori: moltissimi tappeti persiani ne sono cosparsi e riproducono all’infinito un meraviglioso fiabesco giardino, la stessa architettura è spesso concepita come un bouquet multicolore.

In ogni città di questo paese “da mille e un fiore”, numerosissime sono le botteghe dei fiorai, ciascuna in grado di confezionare in un batter d’occhio leggiadre composizioni. Gli iraniani conoscono una gran varietà di fiori e piante con le quali intrattengono relazioni da lunga data; moltissime specie sono anche nomi femminili di persona. Per ciascun fiore è stato trovato un elaborato simbolismo: la rosa era un tempo simbolo di Ishtar, dea della bellezza e dell’amore, il narciso rappresenta la giovinezza, il tulipano e l’anemone, per il loro colore rosso con la macchia nera infondo alla corolla, sono associati al sangue dei martiri (shohada). Per loro in Iran non si smette mai di piangere, sia che si tratti di coloro che perirono con l’imam Huseyn a Kerbala nel

680 d.C., che dei tanti giovani tragicamente scomparsi nella guerra del 1980-88 contro l’Iraq di Saddam Hussein.

Assecondando un profondo bisogno di organizzare la terra secondo un reticolo e di porre l’individuo al centro di quel cosmo concettuale, il giardino persiano chaharbagh (cioè il “tetrapianto”) era diviso in quattro settori, un modello proposto dalle stesse parole del Corano: “Quelli che temeranno la maestà di Dio, avranno due giardini, entrambi ornati di boschetti, entrambi contenenti fonti di acqua sorgiva (...) Oltre a questi due giardini due altri vi si troveranno: due giardini coperti di vegetazione, ove scaturiranno altrettante sorgenti” (sura LV, 46, 50; 62,66).

La primissima testimonianza di chaharbagh si trova su una coppa in ceramica del 2000 AC trovata a Samarra, con canali che si incrociano formando quattro compartimenti, ciascuno con un albero o un uccello: tuttora in molti giardini persiani in ciascun settore è piantato un diverso albero da frutta. Nel giardino si inseguono canali, cascate e giochi d’acqua a rappresentare i quattro fiumi del paradiso menzionati nella Genesi. Ruscelli dividono i quattro settori, cioè le quattro regioni e i quattro regni del regno vivente: assomigliano alle acque che bagneranno il soggiorno dei Giusti portando vino, miele, acqua e latte. In questa quadripartizione i mistici sufi videro le quattro tappe della progressione iniziatica: ➤



Kerman, Giardino Shahzadeh

il giardino dell'anima, del cuore, dello spirito, e dell'Essenza a cui il mistico aspira e arriva nella sua ricerca. Era previsto che il paesaggio circostante includesse luoghi appositamente rialzati per permettere sia il godimento temporale che la contemplazione mistica: i toponimi *takht* (trono) o *suffe* (sufi) la dicono lunga in proposito. La croce è un antichissimo simbolo ariano: giardini con pianta a croce esistono in Spagna sia nell'Alhambra di Granada che nell'Alcazar di Siviglia e a Madinat-al Zahra presso Cordoba. Con certezza il chaharbagh non mancò di fare la sua comparsa anche nella Sicilia araba, e di ispirare poi i giardini siciliani di tutte le epoche successive. Erano circondati da giardini di questo tipo tutti i palazzi (*solatia*) dove i re normanni, come i califfi e i sultani orientali, amavano rilassarsi. In particolare la Zisa di Palermo possedeva anche un laghetto con padiglione centrale, esattamente come ne esistono ancora a Udaipur nel Rajasthan indiano e a Tabriz in Iran. Nel Chiostro di Monreale esiste ancora un tetragiardino, ed non è forse casuale che la scelta degli alberi impiantati al centro di ciascun settore (olivo, melograno, fico e palma da dattero, quest'ultima qui sostituita da una *chicas*), siano anche le quattro piante sacre menzionate nel Corano e nella Bibbia.

Porta l'impronta cruciforme perfino un giardino relativamente "moderno" come Villa Giulia a Palermo, impiantato nel XVIII secolo, con quattro quadrati ciascuno suddiviso poi a sua volta in altri quattro. Se l'influenza più diretta per tutta questa accurata geometria è quella francese, non è però certo un caso che esattamente lo stesso elaborato disegno si possa osservare nelle antiche planimetrie del giardino Bagh-i-Guldaste ad Isfahan, oggi non più esistente. Le quattro esedre centrali di Villa Giulia possono richiamare alla mente gli *eiwan*, uno

Un progetto pluridecennale sta per essere infine portato a compimento, è quello del cosiddetto giardino "islamico" nell'area prospiciente il palazzo della Zisa a Palermo. Peccato solo che di islamico abbia ben poco, e che l'insieme assomigli piuttosto a un deprimente parco di periferia. Di tutte le raffinate meraviglie, nulla potranno cogliere i palermitani nel nuovo giardino che sta per essere loro consegnato: lumi moderni, scallette che sembrano adatte piuttosto all'imbriigliamento di un fiume, vasca centrale in marmo.

dei più tipici elementi dell'architettura persiana, che qualcuno fa risalire alla cultura zoroastriana, mentre altri vi individuano ascendenze ellenistiche: non solo in natura, ma anche in cultura, nulla si crea e nulla si distrugge. Secondo le parole di Terenzio Homo sum, nihil humanum a me alienum puto "sono uomo e nulla di umano mi è estraneo".

Tutta l'arte islamica è permeata da motivi vegetali: fiori e rami si arrampicano non solo sulle mattonelle dipinte di tutte le moschee, ma anche nelle decorazioni in stucco delle case patrizie. Incantevoli racemi assimilano i giganteschi bulbi a ferro di cavallo delle cupole ad arbusti maestosi. Evocano l'albero Tuba che Maometto aveva contemplato sul limitare del Paradiso ("L'avevo già visto in un sogno. E' l'albero del confine, dove si trova il giardino della dimora eterna", sura LIII, 14-15). La chiesa della Martorana a Palermo, per la grande abbondanza di elementi vegetali nella sua decorazione musiva, fu definita chiesa-giardino dal grande esperto di arte bizantina Ernst Kietsinger. Come tutti i re della storia degni di questo nome, i normanni andavano a caccia nel grande parco reale del Genoard: nei mosaici della stanza di Re Ruggero al Palazzo Reale di Palermo, e in quelli della creazione degli uccelli a Monreale, siamo ancora in grado di cogliere uno splendido barlume di quei paradisi. Ma, certamente in misura molto maggiore degli edifici in pietra, i giardini vengono alterati e distrutti con stupefacente rapidità, e inoltre, nell'ultimo trentennio, proprio nell'area del Genoard, sono stati costruiti gli edifici dell'Università di Palermo in Viale delle Scienze; per strano parallelismo anche l'Università di Isfahan sorge oggi nella zona dove nel XVII secolo verdeggiavano i giardini degli scià Safavidi. ■